

Luana Benini

ROMA E ora si passa dall'ironia alla minaccia. L'avvocato di Berlusconi, nonché presidente della Commissione Giustizia della Camera, Gaetano Pecorella ha dettato la linea («Si aboliscono quelle inutili parate che sono le inaugurazioni dell'Anno giudiziario») e il ministro leghista della Giustizia, Roberto Castelli, ha rincarato la dose. È entrato a gamba tesa nelle polemiche impugnando la bandiera del centro destra contro la magistratura. La cornice delle sue esternazioni è il quotidiano «la Provincia di Como».

Del resto le sue più tipiche performance il ministro le ha sempre fatte rivolgendosi al pubblico «padano». Come quando nel giugno scorso sostenne a Palazzo di Giustizia che il Polo era riuscito «a sventare il diabolico piano della sinistra che voleva cancellare il popolo lombardo e sostituirlo con i musulmani». Questa volta ha coniugato il tema a lui caro della inflessibilità verso gli immigrati e gli islamici con quello della censura ai magistrati. Bombe, mica noccioline se certe affermazioni arrivano da un Guardasigilli: «Questa presidenza dell'Anno rischia ormai di apparire come un organo politico della sinistra che ha come unico obiettivo quello di fare una battaglia infinita contro il Governo». Bacchettate sulle dita ai magistrati che hanno pensato di presentarsi all'apertura dell'Anno Giudiziario il 13 gennaio con il testo della Costituzione in mano. Il ministro sfodera l'ironia, li invita a rileggersi «tutta» la Costituzione, laddove all'art.101 sta scritto che «la giustizia viene amministrata in nome del popolo». E secondo lui bisogna proprio «ricominciare da capo, con i rappresentanti del popolo che fanno le leggi e i magistrati che le applicano». Poi passa alle minacce: «Alcuni magistrati, quelli più ideologizzati, tendono a considerarsi al di sopra delle leggi. E si ritengono addirittura legittimati ad amministrare la giustizia in nome di principi che magari potrebbero essere condivisibili ma che non sono quelli legittimati dal popolo attraverso le leggi varate dai suoi rappresentanti». Cosa significa questo ragionamento sibillino? È presto detto: i magistrati non applicano la legge Bossi-Fini perché a loro non piace, e in particolare non applicano la parte che prevede la reclusione «in determinate situazioni di recidiva». «Secondo molte segnalazioni - dice - questa parte della legge non viene applicata da tutti. Sarebbe molto grave. Per questo sto svolgendo degli accertamenti».

È l'ennesima dichiarazione di guerra. Per altro condivisa da tutti gli alleati del premier che si sono mossi all'unisono in questi giorni contro l'Anno. Ad eccezione del solito Domenico Fisichella, ormai in castigo nel partito di Fini.

I più ideologizzati amministrano la giustizia secondo principi non legittimati dal popolo

”

“ Alla vigilia dell'inaugurazione dell'Anno Giudiziario e della sfilata delle toghe con la Carta in mano, durissimo attacco del ministro della Giustizia



La replica dell'Anm: basta con le interferenze Finocchiaro (Ds): non ho parole, se è a conoscenza di fatti specifici deve rivolgersi al Csm

”

# Castelli offende i giudici: non applicano le leggi

Il Guardasigilli minaccia accertamenti: si rileggano loro la Costituzione. D'Ambrosio: non si vuole il confronto



Il ministro della Giustizia Roberto Castelli ad una manifestazione della Lega

Dal Zennaro/Ansa



## Tg1

Nonostante la buona volontà e l'enfasi nel sottolineare ogni parola da parte di David Sassòli, il Tg1 è stato di una moscerina saporifera. Marco Frittella ha cucinato un pastone politico che potrebbe essere preso ad esempio come il padre di tutti i pastoni. Non ha eccitato nessuno neanche il ministro Pisani che lancia l'allarme sul terrorismo anarco-sardo-brigatista dopo l'attentato all'Unione Sarda. Si chiudono pian piano le palpebre sul maltempo e sul rientro. Nevicava, sì, ma tutto filava liscio, niente strade bloccate, niente emergenze, niente di niente oltre la normalità di un qualsiasi gennaio raffreddato: una delusione. Un po' di Stromboli e un po' di Fiat. La soluzione Colaninno, le azioni che salgono e la General Motors amorevole: il Tg1 ha presentato la faccenda come già bella e sistemata. Non un cenno agli operai che pestano i piedi nel freddo, davanti ai cancelli di Termini Imerese. Dimenticati, in attesa della Lotteria di Morandi che, questa mattina, avrà di sicuro arricchito tutti.

## Tg2

Prima dell'atto dovuto del pastone politico, la copertina del Tg2 era "magica". Con la scusa della Befana, Carla Baroncelli ha raccontato la storia di un ragazzino che vuole fare il mago, l'illusionista. Per ora studia alla scuola prestigiosa di Bologna, trasforma i bastoni in fiori, tiene le palline in equilibrio mistico e dice che Harry Potter è un principiante. Carino il bimbo che - illusione per illusione - da grande potrebbe fare anche il Berlusconi o il Copperfield, a scelta, ma cosa c'entra con un Tg? O meglio, c'entrerebbe come curiosità finale, siparietto rilassante: come apertura va bene per la Tv dei ragazzi, se ancora esistesse.

## Tg3

Difficile tornare alla normalità anche per il Tg3. La politica vera latita, riaffiorano le stesse polemiche che erano state messe da parte durante l'ubriacatura festaiola: un supermercato di riforme istituzionali quasi anticipazione dei saldi paghi due e riformi tre, revival di attacchi forzisti alla magistratura (ci ha pensato l'avvocato Pecorella), ma poco altro. Il servizio più interessante è stato quello firmato da Maddalena Bolognini, con cifre e dati sui poveri, soprattutto quei bambini figli di immigrati che di questa scorpacciata natalizia non hanno raccolto nemmeno le briciole, se non un po' di solidarietà, tanto per dare una spolverata alle coscienze. Noi, gli italiani benestanti, abbiamo avuto il problema del rientro sotto la neve. Gli altri, gli operai disoccupati di Termini Imerese, presidiano ancora e aspettano solo di capire in che mani finirà la Fiat. Il loro futuro, per ora, si chiama Roberto Colaninno, finanziere bresciano. Un ritratto finale di Massimo Girotti ci ha fatto capire, in ritardo, che è scomparso un attore di qualità.

## cultura di governo

### I MAGISTRATI TACCIANO STA SCRITTO NEL PROGRAMMA

Bruno Miserendino

Le nostre proposte in materia di giustizia presentate all'inizio del 2002 prevedono anche l'eliminazione della cerimonia d'apertura dell'anno giudiziario... On. Giuseppe Gargani, responsabile settore giustizia di Forza Italia. Come il vaso di Pandora il programma della casa della libertà non cessa di stupire l'opinione pubblica italiana. Nessuno se n'era accorto, perché non è stato ancora trovato un cittadino comune che l'abbia letto, ma in questo programma che per estensione e completezza è secondo solo al Manuale dei Giovani Marmotte, c'era anche l'abolizione della cerimonia per l'inaugurazione dell'anno giudiziario. Quindi, perché tanto scandalo, se adesso se ne riparla? Magari questa proposta non la troverete proprio scritta nero su bianco, ma è come se ci fosse. Non a caso, conferma autorevolmente l'on. Gargani, responsabile giustizia del partito del premier, l'idea di abolire una pomposa cerimonia in cui i giudici possono parlare liberamente, fa parte di quel pacchetto di proposte sulla giustizia fatte dal centrodestra un anno fa (alcune a insaputa dell'apposito ministro Castelli) e queste, come è noto, sono una diretta filiazione del mitico programma della casa della libertà. L'affermazione di Gargani, che si dice d'accordo con il presidente della commissione giustizia della Camera Pecorella (il legale del premier che per primo ha rispolverato la proposta), spazza via l'odioso sospetto che si vogliono censurare i giudici per via di quella annunciata intenzione di presentarsi alla cerimonia con la Costituzione sotto il braccio. Intanto, spiega Gargani rispolverando splendide doti democristiane,

si fa tanto rumore per nulla. Anche molti giudici, afferma, considerano quella cerimonia una inutile parata. In più, ricorda Gargani, «io lo dico da almeno vent'anni che sono un rito inutile». Il particolare, come è evidente, rende tutta la materia molto più digeribile. Nessuna censura, casualmente questo è l'ultimo anno in cui i magistrati possono manifestare ansie e timori sull'andamento della giustizia. Se qualcuno pensasse che questa riforma-abolizione è poco liberale, vale la spiegazione che a destra si dà sempre in questi casi: stiamo applicando il programma. Il sospetto che si stia applicando un programma sbagliato, non è previsto. Dà fastidio che i magistrati parlino, esprimendo magari in pubblico dubbi sulla politica giudiziaria del governo? Si abolisce la cerimonia, applicando il programma. Si deve salvare un imputato eccellente? Si vota a tempo di record una legge apposita, rispettando gli impegni con gli elettori. Probabilmente, se l'associazione magistrati avesse manifestato per tempo l'intenzione di condire la parata con la piccola provocazione della costituzione sotto il braccio, la riforma-abolizione sarebbe andata in porto prima, insieme alla Cirami. Sempre nel rispetto degli impegni presi con gli elettori. Poiché ora le cerimonie non si possono annullare su due piedi, non resta che applicare lo schema numero due: mostrandoci la costituzione, «invece di leggerla» i magistrati fanno politica. Quindi non vogliono il dialogo, quello proposto ieri dal ministro della giustizia Castelli: giudici, applicate bene la Bossi-Fini o sono guai per voi. Anche questo è scritto nel programma.

Giudici con la Costituzione in mano? «Trovo ingiusto criticare per questo i magistrati... questa di Fini non l'ho proprio capita». Di contro, ieri sono partiti altri strali da Franco Giardiello. An: quella dei magistrati è «una sfida e una provocazione senza precedenti». E alla fine, sia pure con sfumature diverse, il centro destra si è buttato a pesce sulla proposta di Pecorella. Ma sì, bisogna togliere ai magistrati questa occasione dell'apertura dell'anno giudiziario.

Il centro sinistra che già aveva plaudito all'iniziativa dell'Anm ieri è rimasto di sasso per le parole di Castelli. «Non ho parole - ha commentato la diessina Anna Finocchiaro - Certo, le affermazioni del ministro non mi stupiscono, anche se ancora una volta impressiona il fatto che chi ha responsabilità di governo della giustizia pronunci certi giudizi nei confronti dei vertici dell'Anm e della magistratura». Ferma, la risposta dell'Anm. Il ministro ci sollecita a leggere tutta la Costituzione? Anche lui faccia altrettanto, ha argomentato il vice presidente dell'associazione Piero Martello. Dunque, il ministro si rilegga «non solo l'articolo 101, ma anche il 110 che dice che spetta al ministro l'organizzazione e il funzionamento dei servizi relativi alla giustizia». È vero che la giustizia è amministrata in nome del popolo, ma è anche vero che «i giudici sono soggetti solo alla legge, e dunque non devono essere soggetti a interferenze di alcuna natura». Martello respinge l'accusa di non applicare la legge e anche quella di essere pilotati dalla sinistra: «Non abbiamo riguardo per nessuno». L'appello, infine, è perché «finisca questo clima di polemiche». Resta il fatto che è «un diritto e un dovere dei magistrati dell'Anm dire le proprie opinioni nella fase di elaborazione delle leggi in materia di giustizia». Altrettanto chiaro il segretario generale dell'Anm, Carlo Fucci: «Ci auguriamo che non si confonda la interpretazione della legge, e talvolta di diritto dovere di sollevare eccezione di incostituzionalità con la disapplicazione delle norme». In ogni caso, «la soggezione dei magistrati alla legge non può mai significare soggezione dei magistrati che amministrano la giustizia a chi emana le leggi». È proprio il quadro delle riforme annunciate che fanno da pendant con quelle già andate a segno e con quelle mancate a preoccupare l'Anm. Amareggiato e molto critico verso Pecorella, l'ex procuratore capo di Milano Gerardo D'Ambrosio: la situazione di contrasto fra politica e magistratura «non dipende certo dalla magistratura, quanto invece da chi esercita il potere legislativo che ha introdotto riforme assurde e lo ha fatto senza prendere minimamente in considerazione chi era contrario, com'è avvenuto, ad esempio, con la legge Cirami». Il fatto è «che non si vuole il confronto».

L'ex procuratore capo di Milano: il contrasto dipende da chi ha introdotto riforme assurde

”

# «La bancarotta non è un peccato veniale»

Il pm Targetti sulla proposta di depenalizzazione del reato: è come il furto o la rapina, deve essere punito

Susanna Ripamonti

MILANO Sembrava un progetto accantonato. I più ottimisti avevano sperato che il comune senso del pudore avesse sconsigliato di rimettere in pista la nuova proposta di legge firmata da 34 parlamentari della Casa della Libertà (relatore Niccolò Ghedini, il difensore di Silvio Berlusconi) destinato a trasformare la bancarotta fraudolenta in un peccato veniale, punito con pene che vanno da uno a tre anni e regolato da meccanismi che rendono quasi inevitabile la prescrizione. E invece ecco che rispunta il progetto destinato a trasformare l'Italia nel paradiso dei bancarottieri di tutto il mondo. Riccardo Targetti, sostituto procuratore milanese che da vent'anni si occupa di reati finanziari è quasi spraffatto dallo sconcerto. «La nuova legge sul falso in bilancio ha di fatto depenalizzato un reato grave, ma per fare un esempio, è un po' come se si depenalizzasse il porto d'armi,

A Milano ogni anno 450 procedimenti In Italia sono circa quattromila i bancarottieri condannati

”

ovvero una condotta pericolosa perché può provocare un danno. In questo caso invece parliamo di ladri, di autentici pirati, gente che ha rubato soldi e merce, che ha messo sul lastrico centinaia, a volte migliaia di lavoratori e di creditori. Si tratta in senso stretto di un'aggressione al patrimonio per cui non capisco neppure da un punto di vista ideologico, oltre che giuridico, quale sia la logica di questa proposta di legge. A chi giova? Ci saranno imprenditori, commercianti, lavoratori che resteranno fregati e chi dovranno ringraziare? La bancarotta è un reato naturale, come il furto o la rapina, che era punito già ai tempi dei Romani. E come depenalizzare l'omicidio, dato che parliamo di gente che ha assassinato un'azienda».

Dati alla mano, il pm spiega che si tratta di un reato molto frequente: solo a Milano si registrano una media di 450 procedimenti all'anno e in Italia sono circa 4mila i bancarottieri condannati nello stesso arco di tempo. I dissesti finanziari si aggirano mediamente attorno ai 50, 100 miliardi, ma ci sono procedimenti, come il famoso caso Mendella, che superano i 500 miliardi e che danneggiano 15 mila persone o quello per il crack dell'Ambrosiano che nell'82 superò i mille miliardi, valore di allora. Le vittime sono i fornitori, le banche che non riescono a recuperare i prestiti, lo Stato che generalmente è il primo a non essere pagato, il fisco. Ci sono i dipendenti che restano senza lavoro, senza liquidazione o con una situazione contri-

butiva irregolare perché scoprono a posteriori che l'azienda fallita non ha pagato l'Inps. Oppure, caso frequentissimo, ci sono le vittime delle truffe delle immobiliari: famiglie che hanno investito tutti i risparmi per comprare una casa e che hanno dovuto accontentarsi del risarcimento di un pugno di euro, perché il palazzinaro che aveva promesso loro superaccessoriati appartamenti in cooperativa è fallito, dileguandosi nel nulla.

Neppure l'angusta logica della giustizia per pochi intimi che ha guidato le scelte di politica giudiziaria del governo Berlusconi spiega questo progetto di legge. Certo, tra i beneficiari diretti potrebbero esserci personaggi come Marcello Dell'Utri o come l'ex compagno di scuola del presidente del Consiglio, Romano Comincioli. E dato che si prevede la retroattività del provvedimento, anche il venerabile maestro Licio Gelli potrebbe essere graziato in extremis. Un doveroso omaggio ai vecchi amici della Loggia P2.

Ma Targetti spiega anche un complesso meccanismo, che di fatto provocherà inevitabilmente la prescrizione dei processi per questo reato. Vediamo il perché. Oggi, nei casi più gravi, la prescrizione scatta dopo 22 anni e dunque è difficile farla franca rifugiandosi nelle inerzie della giustizia. Il nuovo progetto prevede invece che i bancarottieri rischiano da un minimo di un anno a un massimo di tre, e questo significa che nella peggiore delle ipotesi verrebbero affidati ai servizi sociali, senza scontare neppure un'ora di galera. Con questa legge i responsabili del crack dell'Ambrosiano avrebbero rischiato meno di un ladro di biciclette. Ma non basta. La nuova legge prevede che il calcolo della prescrizione parta dal momento in cui si è commesso il reato ovvero da quando una società ha iniziato a non pagare i creditori. «L'istanza di fallimento - spiega il magistrato - arriva normalmente dopo qualche anno e passa altro tempo prima che il tribunale dichiari fallita una socie-

tà. Il fallimento si trasforma in bancarotta se il curatore scopre che il titolare della società ha distratto capitali, è fuggito con la cassa. Dallo stato di insolvenza alla dichiarazione di bancarotta come si vede, possono passare parecchi anni, ma la nuova legge vorrebbe far partire il calcolo della prescrizione, dal momento in cui si rileva l'insolvenza». È evidente che il provvedimento è destinato ad arrivare sul tavolo del pubblico ministero quando è già prescritto. Altra chicca: è prevista an-

che un'altra scappatoia dato che il testo prevede che il reato non sia punibile se l'imputato risarcisce il danno in misura congrua (la congruità non è meglio specificata). Targetti vorrebbe piangere: «Questa è una norma criminogena, che induce a delinquere e istiga alla reiterazione del reato. Perché? Perché se io rubo 100, risarcisco 70 e intasco 30 non sono punibile e posso ricominciare da capo. Il risarcimento non è considerato un'attenuante, ma una condizione per essere assolti».

Ciò detto, Targetti ritiene che siano opportune delle correzioni alla norma attuale: «Si potrebbero specificare alcune condotte per le quali effettivamente, anche una pena di tre anni è eccessiva: è ovviamente diversa la responsabilità di chi ruba i soldi di un'azienda da quella dell'imprenditore che si riprende parte del capitale che aveva investito. Io credo che prendendo carta e penna si potrebbero fare correzioni utili alla legge attuale, ma da qui all'impunità ovviamente c'è un abisso».

In alcuni casi la pena risulta eccessiva Si può correggere la legge, ma di qui all'impunità c'è un abisso

”